

## **Giacomo Matteotti: contro ogni forma di violenza**

*a cura di Francesco Pio Benvenuto, Christian D'Angelo, Matteo Diaco*

*5° T.I.T.S. "Galileo Ferraris" di Napoli*

*Referenti Proff.ri Clara Di Antonio, Giuseppe Mangione, Ciro Totaro*

*Dalla cronaca dell'omicidio Matteotti all'individuazione di mandanti ed esecutori. L'intreccio delle motivazioni politiche ed affaristiche che armò la mano degli assassini e la responsabilità di Mussolini. La figura di Giacomo Matteotti come espressione ideale dei valori che sorressero la costruzione della Repubblica Italiana e ne ispirarono la Carta costituzionale.*

### **Cronaca di un omicidio**

*Roma, martedì 10 giugno 1924.*

*Sul Lungotevere, in quei primi giorni di giugno, la gente cercava di sfuggire all'afa che aveva invaso la città. Chi sdraiato sui gradoni che portavano al fiume, chi intento a fare due bracciate, chi all'ombra di un platano. I coniugi Villarini, custodi di un palazzo a due passi dal Lungotevere, preferivano restare in casa, al fresco. Ogni tanto buttavano un occhio alla strada, fra le fessure delle persiane. Ad un tratto Domenico Villarini si avvicinò alla persiana e seguì il dito della moglie, che indicava un'automobile e lesse un numero di targa: «55-12169». Si trattava di una Lancia Kappa nera che avevano già visto la sera prima. L'auto era rimasta ferma all'angolo della strada con le luci spente per molto tempo. Forse una banda di ladri in cerca di appartamenti incustoditi, avevano pensato, e così si erano annotati il numero della targa. Ora, eccola di nuovo lì. L'auto a sei posti ospitava cinque brutti ceffi. L'uomo alla guida stringeva il volante pronto a mettere in moto. Al suo fianco, quello che sembrava essere il capo, non faceva in tempo a spegnere una sigaretta che accendeva subito la successiva. I tre dietro stavano abbandonati sui sedili posteriori, in un bagno di sudore. La macchina era parcheggiata a pochi passi dal Lungotevere. I cinque erano ormai dentro all'abitacolo da più di due ore, alle 16.30, finalmente, l'attesa terminò.*

*Dal civico 40 di via Pisanelli, sbucò un uomo dal fisico asciutto, che si avviò a passo svelto. Era vestito in maniera distinta. Sotto il braccio, stringeva una grande busta di carta dall'aria importante. Ma all'incrocio, invece di attraversare, svoltò alla sua destra. Passando, l'uomo notò l'auto e la scrutò con circospezione.*

*La macchina ripartì, superandolo di una decina di metri, poi inchiodò poco distante dal marciapiede. Il momento era arrivato. Tre scesero dall'auto e si avvicinarono risoluti all'uomo distinto. L'uomo venne assalito ma allontanò i tre con decisione. Riuscì a farne crollare uno a terra, ma un altro, il più imponente, gli sferrò prontamente un pugno in pieno volto, stordendolo. Subito si levarono delle grida. Alcuni bagnanti fecero in tempo a vedere l'uomo distinto ricevere un calcio in pancia e stramazzone in ginocchio. Gli aggressori vennero raggiunti dai due rimasti in auto trasportarono l'uomo verso il veicolo tenendolo per le braccia e le gambe. L'auto partì subito sgommando. Alcuni curiosi si raccolsero in strada, un carrettiere raccolse da terra un tesserino con il logo della Camera dei Deputati. Lesse il nome: **Giacomo Matteotti**.*

*La macchina proseguì la sua corsa forsennata. Il deputato, ferito in volto, continuava a lottare per divincolarsi e urlava cercando di attirare l'attenzione dei passanti. I rapitori erano in difficoltà. La situazione precipitò: **decisero che era arrivato il momento di ucciderlo**. Uno di loro puntò il pugnale al petto di Giacomo Matteotti e lo spinse fino al cuore. La busta con i preziosi documenti scivolò via dalla presa del deputato, e fu prelevata dagli assassini.*

*A quel punto dovevano liberarsi del corpo, in fretta. Si addentrarono in un boschetto. Con quello che trovarono nell'auto, scavarono una buca, spogliarono il cadavere, gli sottrassero la fede nuziale, il portafoglio e il passaporto, seppellirono la salma e si rimisero in macchina. Alle 22.30 parcheggiarono la Lancia Kappa nel cortile del Viminale. Poi raggiunsero la casa di un uomo che li attendeva nervoso. Questi aprì la porta e si trovò davanti il capobanda che gli porgeva un plico sigillato. L'ospite permise agli assassini di darsi una sistemata, poi uscì e raggiunse un edificio imponente nel centro di Roma, dove un altro uomo lo aspettava irrequieto. Il primo allungò il plico al secondo, che aprì la busta ed estrasse il passaporto per distruggerlo. Trattenne il resto delle carte. Scambiò un cenno d'intesa con il suo visitatore, che **prontamente scattò sull'attenti e fece il saluto fascista** (tratto da Franzoso, 2024, pp. 7-13).*

Il 12 giugno il «Corriere Italiano» (quotidiano fondato da Aldo Finzi, sottosegretario all'Interno, per volere di Mussolini) titola, in seconda pagina, *Dov'è l'on. Matteotti?* e l'articolo si caratterizza per un sarcasmo fuori luogo: *“Alle 16,30 dell'altra sera l'on. Matteotti lasciava la moglie sul portone dicendole che si recava ad acquistare le sigarette. La moglie non vedendolo tornare, andò in giro a cercarlo per le tabaccherie, ma inutilmente. [...] Dalle prime indagini compiute dalla Polizia risulta che l'on. Matteotti è stato visto ieri sera alle 17,15. [...] Si assicura, fra coloro che lo conoscono, che l'onorevole più di una volta si sia improvvisamente allontanato senza avvertire i famigliari”* (cfr. Franzoso, 2024, pp. 133-134).

Spuntano però le testimonianze dell'aggressione e l'identificazione dell'auto.

Non è più possibile occultare la verità. Il 13 giugno Mussolini pronuncia un discorso alla Camera dove dice, tra l'altro: *“Solo un mio nemico poteva effettuare il delitto che oggi ci strappa grida di indignazione. [...] Se si tratta di condannare, di compiangere la vittima, di procedere alla ricerca di tutti i colpevoli ciò sarà fatto. Ma se da questo episodio tristissimo si cercasse di inscenare una speculazione politica, si sappia che il governo si difenderebbe a qualsiasi costo”*. Quindi Mussolini riceve Velia, la moglie del parlamentare, alla quale esterna una finta commozione, enfaticamente riportata dalle colonne de il «Giornale d'Italia»: *“Signora, vorrei riconsegnarle suo marito vivo. Le indagini continuano e fra non molto spero che il mistero sia svelato”*. Come vedremo **Mussolini, invece, a quella data è certamente a conoscenza dell'omicidio.**

Il 15 giugno il «Corriere della Sera» apre parlando apertamente di omicidio: *“non sembra si debba più porre in dubbio che l'on. Matteotti è stato freddamente e barbaramente assassinato. L'ipotesi, che cominciò a prendere consistenza sin da ieri, è diventata ora certezza spaventevole. Ma dove si trova il cadavere del deputato socialista? Dove lo hanno depresso gli assassini? È questa la domanda che corre sulla bocca di tutti e alla quale la polizia tenta invano di dare una precisa risposta”* (cfr. Franzoso, 2024, pp. 148-149).

Il 12 agosto, un addetto alla manutenzione della via Flaminia scopre una giacca sporca di sangue con una manica strappata. Il 16 agosto viene ritrovata la salma di Matteotti: **uno scempio inenarrabile, una visione atroce**. L'esame condotto sui resti evidenzia come ad uccidere il deputato socialista sia stato un colpo di pugnale, del tipo di quelli usati dagli “arditi” nella Grande Guerra, che gli aveva lacerato polmoni e cuore: certamente un colpo inferto per uccidere.

## Mandanti ed esecutori

Ci è piaciuto iniziare il nostro intervento con la cronaca asciutta dell'omicidio Matteotti, tratta dal libro *Lo chiamavano tempesta* di Andrea Franzoso, uno dei testi consultati con la nostra docente di Storia. Vediamo ora, più da vicino, chi erano gli assassini e i mandanti, e quali erano le motivazioni che li spinsero. Gli assalitori facevano parte di un'organizzazione di sicari e picchiatori denominata Ceka, voluta dallo stesso Mussolini, a cui venivano affidati i “lavori sporchi”. Gli organizzatori della Ceka erano **Cesare Rossi**, funzionario della Presidenza del Consiglio, e **Giovanni Marinelli**, segretario del Partito fascista, con la complicità del capo della polizia **Emilio De Bono**. I profili dei partecipanti al delitto sono quelli di veri e propri delinquenti incalliti. **Amerigo Dumini** è il capo.

Uno che si presenta dicendo “*piacere, Dumini, undici omicidi*”, che nel 1921 partecipò all’uccisione del socialista Renato Lazzeri e della madre, strappando dai cadaveri anelli ed orecchini; espulso dal partito, fu riammesso grazie all’intervento personale di Mussolini. **Giuseppe Viola**, pregiudicato per rapina e diserzione, probabilmente l’assassino materiale. **Amleto Poveromo**, pregiudicato e picchiatore specializzato in azioni punitive. **Augusto Malacria**, il guidatore dell’auto, pregiudicato per bancarotta fraudolenta. **Albino Volpi**, sul libro paga del Fascio di Milano, che gli commissiona pestaggi e intimidazioni, definito da Mussolini “la pupilla dei miei occhi” (Breda, Caretti, 2024, pp 154-159). Delinquenti incalliti, dunque, che dimostrarono però eccesso di sicurezza e commisero errori. Colti di sorpresa dalla reazione di Matteotti, furono costretti ad assassinarlo in macchina e a trasportare in giro il cadavere, che occultarono in una fossa preparata alla bell’e meglio. Il progetto originario prevedeva che l’assassinio avvenisse a Vienna, dove Matteotti doveva recarsi il 5 giugno per un congresso socialista, al quale però rinunciò all’ultimo momento, costringendo la banda a rivedere i piani, da cui la travagliata giornata descritta, conclusasi incontrando il segretario di Mussolini, **Arturo Benedetto Fasciolo**, il che dimostra come **il Duce fosse consapevole fin dal primo giorno della sorte di Matteotti**.

Ma quali furono le circostanze che determinarono la decisione di eliminare Matteotti? Se l’ordine di ucciderlo fosse venuto o no in maniera diretta da Mussolini è ancora materia di dibattito, anche se gli storici contemporanei che hanno studiato più dettagliatamente il caso non sembrano avere dubbi sul coinvolgimento diretto del Duce (cfr. Canali, 2024; Breda, Caretti, 2024). Resta il fatto che la pratica della violenza, fino all’omicidio, era connaturata alla logica con cui nacquero e si svilupparono prima le “squadre” fasciste e poi la polizia privata di Mussolini. Inoltre, è probabile che non si trattasse solo di ucciderlo ma anche di sottrargli documenti importanti. Lo storico Mauro Canali ha ricostruito in maniera plausibile uno scenario che vede, come concausa dell’omicidio, la scoperta da parte di Matteotti di un affare di corruzione e tangenti in cui erano coinvolti i fratelli Mussolini, per favorire la compagnia petrolifera americana Sinclair-Oil (Canali, 2024).

Come vedremo, la battaglia di Matteotti contro la violenza fascista fu incessante fin dal 1919. Ma **il discorso pronunciato alla Camera il 30 maggio del 1924** fu la goccia che fece traboccare il vaso, perché sottolineava come le elezioni si fossero svolte in un clima di intimidazione e violenza; tra l’altro Matteotti disse: *Contestiamo la validità delle elezioni [...] Vi è una milizia armata, composta di cittadini di un solo Partito, la quale ha il compito dichiarato di sostenere un determinato Governo con la forza [...] Un candidato, l’onorevole Piccinini, fu assassinato nella sua casa, per avere accettata la candidatura nonostante prevedesse quale sarebbe stato il destino* (Antonio Piccinini, socialista, fu stordito a bastonate, appeso a ganci per la lavorazione dei maiali e finito con quattro colpi di rivoltella (n.d.r.)). Alla fine, rivolgendosi ai suoi

compagni di partito, Matteotti disse: «*Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me*». Cesare Rossi, braccio destro del Duce, dirà che Mussolini irritato affermò: ***quell'uomo dopo quel discorso non dovrebbe più circolare***. Inoltre, l'11 giugno, Matteotti aveva in programma un altro intervento, in cui avrebbe accennato al già citato “affare Sinclair”, il che spiegherebbe la decisione di accelerare i tempi dell'omicidio e la apparente condotta approssimativa degli esecutori.

L'assassinio di Matteotti, provocò un moto di sdegno che sembrò isolare il fascismo. In seguito a una serie di testimonianze furono arrestati gli uomini della Ceka, e Mussolini, per allentare la crescente pressione, impose a Rossi, Marinelli e De Bono di dimettersi dalle cariche. La strategia era quella di attribuire la colpa esclusivamente ai singoli, con l'implicita promessa di *processi-farsa* e condanne blande. È così fu: Rossi e Marinelli, pur condannati per omicidio preterintenzionale, godettero dell'amnistia e furono liberati. Per De Bono ci fu il “non luogo a procedere”. Viola e Malacria furono assolti per “non aver commesso il fatto”. Dumini, Volpi e Poveromo, furono condannati a cinque anni per omicidio preterintenzionale, con la ridicola attenuante della “debole salute” della vittima, e dopo il processo scontarono solo due mesi di carcere.

Verso la fine del 1924, l'Italia era dilaniata dal conflitto tra antifascisti e fascisti radicali, che vogliono la dittatura: l'ora di prendere il controllo totale dello Stato sembrava giunta. **Il 3 gennaio 1925** Mussolini pronunciò il **discorso decisivo**, col quale **s'assunse la responsabilità politica e morale delle violenze fasciste**: “*dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea e di tutto il popolo italiano, che assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica, di tutto quanto è avvenuto. Se il Fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, a me la colpa! Se il Fascismo è stato un'associazione a delinquere, ... a me la responsabilità, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato.*” [...] *viene il momento in cui si dice: basta! Quando due elementi sono in lotta e sono irreducibili, la soluzione è nella forza. Non c'è stata mai altra soluzione nella storia e non ci sarà mai*”. È il vero e proprio inizio della dittatura fascista.

## **Contro ogni forma di violenza**

L'opposizione di Matteotti alla violenza e l'adesione agli ideali di libertà e giustizia sociale caratterizzarono tutta la sua vita. L'ultima denuncia dei metodi fascisti fu l'esito coerente del suo impegno di cittadino e di politico, anzi, avrebbe detto lui stesso, di uomo.

Matteotti era di famiglia benestante, ma già a 16 anni decise di iscriversi al PSI. Una decisione motivata anche dal contatto ravvicinato con la classe contadina, di cui osservava le condizioni di vita così diverse da quelle agiate della propria famiglia. Aderì con passione agli ideali socialisti e si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza di Bologna, ma non finalizò gli studi all'esercizio della professione. Impegnarsi nell'azione politica era il suo grande obiettivo e la conoscenza del diritto divenne un potente strumento per esercitarla nel migliore dei modi. Nel 1908 scrisse su un settimanale un articolo, intitolato *Le tasse e lo Stato*, che a cent'anni di distanza mantiene intatta la validità dei suoi contenuti: *È dannoso additare all'odio del popolo le tasse, le imposte; dobbiamo dimostrare che sono mal distribuite, ma diffondere la persuasione che sono assolutamente necessarie. È dannoso diffondere l'odio contro lo Stato. È ora di sradicare l'opinione per la quale lo Stato sta fuori di noi, come un estraneo. Lo Stato siamo noi stessi; tutto ciò che noi gli sottraiamo, lo sottraiamo alla collettività intera*".

Nello stesso anno fu eletto consigliere comunale a Fratta Polesine e si batté sempre per una corretta amministrazione, organizzando leghe contadine e cooperative. Credeva fermamente nella conoscenza, come via fondamentale per affermare gli ideali di giustizia sociale e per emancipare il proletariato, al fine di farne il soggetto di un processo, allo stesso tempo, rivoluzionario e non violento. **Credeva nel grande valore dell'istruzione e della scuola.** La sua personalità politica è ben sintetizzata dalla definizione di **"educatore socialista"** attribuitagli dallo scrittore Andrea Franzoso (Franzoso, 2024, p. 22).

Sulla guerra Matteotti ha posizione molto netta. Allo scoppio della Prima guerra mondiale è un pacifista intransigente. È un'opposizione di principio, ma anche dettata da ragioni pratiche: per l'Italia la guerra non sarebbe altro che un freno nel processo di civilizzazione, con pesanti ricadute negative sulle condizioni delle classi popolari; la guerra, per Matteotti, favorisce esclusivamente gli interessi di dominio delle borghesie nazionali. La sua posizione però non coincide pienamente con quella del Partito Socialista, che è per un neutralismo *morbido* e meno intransigente. Matteotti è certamente un riformista che crede nel gradualismo del cambiamento e nel rispetto del metodo democratico, ma sulla guerra è irremovibile: rischiò la vita a comizi di interventisti, contestandone le posizioni; nel 1916 fu processato per aver gridato *"siete degli assassini"* a politici fautori della guerra e al processo dichiarò che una condanna per la difesa dell'internazionalismo *"gli avrebbe fatto onore"* (cfr. Grippa, 2024, pp. 79-80).

Dopo la Grande Guerra, il clima di sofferenza e miseria provocò in Italia una radicalizzazione politica, con posizioni sempre più estreme. A destra i nazionalisti che avevano creduto nella guerra e sono rimasti delusi. Mussolini ne raccoglierà e sfrutterà

il risentimento, dando vita nel marzo 1919 al movimento dei “Fasci italiani di combattimento”. A sinistra s'alimenta il mito della Rivoluzione d'Ottobre, come modello da seguire per la costruzione di un “mondo nuovo”. Anche i socialisti italiani vedono in essa la via per la realizzazione di un sogno di eguaglianza e giustizia sociale. Siamo negli anni che gli storici definiscono “Biennio Rosso”. Il PSI cresce e nel 1919 Matteotti viene eletto per la prima volta alla Camera dei Deputati. Nella sua attività parlamentare si oppone con risolutezza ad ogni forma di illegalità e di violenza, anche quelle partorite in ambienti socialisti. L'avanzata socialista rappresenta una minaccia per le classi benestanti e spesso la risposta è il ricorso alla violenza, servendosi degli squadristi, uomini armati, organizzati in bande irregolari, che intimidiscono e colpiscono fisicamente gli avversari. Ne fanno parte nazionalisti, reduci di guerra, arditi ed ex legionari di D'Annunzio. La loro azione provocherà centinaia di omicidi, spesso impuniti. Ai suoi esordi la violenza squadrista è tollerata e, spesso, sollecitata da tutto il mondo politico conservatore, in funzione antisocialista e antisindacale, e contro lo spauracchio della “rivoluzione bolscevica”. Gli squadristi cresceranno all'ombra del “pericolo comunista” e verranno poi inglobati come milizia privata fascista. Mussolini cavalcherà le paure della borghesia industriale e dei proprietari e schiererà a loro difesa il fascismo e le sue milizie, assicurandosi così l'ascesa politica. Nel gennaio del 1921, Matteotti denunciò le violenze squadriste in uno “storico” discorso, che aveva il titolo che abbiamo scelto per caratterizzare il nostro intervento: ***Mozione socialista contro ogni forma di violenza***. Qui Matteotti confuterà la tesi che giustificava tali violenze come risposta alle provocazioni socialiste, puntando il dito accusatore contro gli agrari che avevano l'obiettivo di azzerare le conquiste economiche e politiche dei braccianti: “*L'Agraria organizza la più sfacciata violenza [...] è la più arretrata parte della borghesia che, per salvare la sua borsa, lascerebbe perire lo Stato, perché nulla le importa all'infuori del suo profitto e del suo guadagno immediato. Il Governo e le autorità assistono impassibili e complici allo scempio della legge. [...] Per conto nostro, mai come ora, sentiamo che **difendiamo insieme la causa del socialismo, del nostro Paese e della civiltà**”* (Matteotti, 2024, pp. 22-42).

Il 10 marzo, sempre in Parlamento, Matteotti descrisse nel dettaglio cosa succede quando nelle campagne del Polesine arrivano le bande armate fasciste: “*Nel cuore della notte arrivano i camion di fascisti nelle campagne, nelle frazioni di poche centinaia di abitanti, accompagnati dai capi dell'Agraria locale [...] Sono venti o cento persone armate di fucili e rivoltelle. Si chiama il capolega e gli si dice: - se non scendi ti bruciamo la casa, tua moglie, i tuoi figlioli - . Se il capolega discende, lo legano, lo portano sui camion, gli fanno torture inenarrabili, poi lo abbandonano in mezzo alla campagna, nudo, legato a un albero! Se il capolega adopera le armi per la difesa, allora è l'assassinio immediato che si consuma nel cuore della notte, cento*

*contro uno. Questo è il sistema nel Polesine”* (Matteotti, 2024, pp. 45-46).

Due giorni dopo Matteotti fu aggredito nella sua terra, in Polesine. Fu trasportato in aperta campagna, insultato, malmenato, e alla fine abbandonato sul posto. Quando il fascismo giunse al potere, continuò instancabile nella sua opera di denuncia fino al momento del suo omicidio, che abbiamo raccontato all’inizio.

Come abbiamo visto Matteotti è stato un vero e proprio eroe della storia del Novecento, anche se a lui non piaceva la parola eroe. È un simbolo della contrapposizione ad ogni forma di violenza, al di là dell’appartenenza politica di chi la compia. Anticipò le posizioni di giganti del pensiero come Albert Einstein e Bertrand Russell, che iscrissero il pacifismo nella razionalità.

Popoli ed intellettuali d’Europa dovettero partecipare ed assistere ai massacri di due guerre mondiali, quasi cento milioni di morti, per scacciare l’idea che la violenza e la guerra possano rappresentare la soluzione di qualcosa ed oggi, purtroppo, pare che molti lo stiano dimenticando.

Matteotti lo capì molto prima di tanti e ne pagò le conseguenze, ma il suo nome sarà sempre scolpito nel cuore e nella mente di tutti gli uomini che detestano la barbarie in nome della civiltà.

## BIBLIOGRAFIA:

Canali M. (2024). *Il delitto Matteotti*, Bologna: il Mulino.

Breda M., Caretti S. (2024). *Il nemico di Mussolini*, Milano. Solferino.

Franzoso A. (2024), *Lo chiamavano tempesta*, Segrate: De Agostini.

Grippa D. (2024), *Matteotti e la non violenza*, in Matteotti G. (2024).

Matteotti G. (2024). *Contro ogni forma di violenza*, a cura di D. Grippa, Torino: Einaudi.